

Chi ha paura di Donald Schell?

Un processo nel Wyoming obbliga Big Pharma a rivelare studi clinici nascosti. Molto compromettenti

Il bubbone è scoppiato in seguito a una causa intentata da privati cittadini contro l'industria farmaceutica GlaxoSmithKline. I parenti di Donald Schell erano convinti che il loro congiunto, un sessantenne di Gillette, in Wyoming, da qualche tempo afflitto da una forma leggera di depressione, si fosse trasformato nello spietato assassino della moglie, della figlia, della nipote e poi si fosse suicidato a causa della terapia con l'inibitore della ricaptazione di serotonina (Ssri) Paxil, iniziata solo 48 ore prima della strage. Per questo si sono rivolti a un tribunale.

E la giuria ha dato loro ragione, stabilendo un risarcimento record di 6,4 milioni di dollari. A questo pronunciamento è arrivata dopo che il comitato di esperti, capitanato da David Healy, psichiatra del North Wales Department of Psychological Medicine, ha mostrato ciò che nessuna azienda che produce farmaci ha interesse a divulgare: i dati tenuti nei cassetti. Gsk è stata costretta dalla corte a tirare fuori una serie di piccoli studi che, nel complesso, avevano coinvolto 650 persone, e indicavano che il farmaco causava agitazione in un malato su quattro e che si era verificato almeno un caso di suicidio, anche se non era possibile stabilire con certezza se esso fosse imputabile o meno al farmaco. In seguito a questa vicenda l'azienda è stata citata in giudizio dal procuratore del tribunale di New York, Eliot Spitzer, per aver occultato dati riguardanti i bambini e gli adolescenti, che dimostrerebbero l'inefficacia e la pericolosità della molecola in questa fascia d'età. Gsk nega ogni addebito, e la causa è tuttora in corso.

Come ogni bubbone, tuttavia, anche questo è scoppiato dopo che aveva continuato a crescere per mesi, e tuttora infetta con i suoi miasmi un settore miliardario, ma che ha anche assicurato un'esistenza accettabile a molte persone che devono fare i conti con il male oscuro. Già da qualche anno, infatti, l'immagine scintillante che ha caratterizzato l'entrata in commercio delle pillole della felicità - efficacia assicurata, effetti collaterali zero - ha iniziato a scricchiolare sotto i colpi delle prime segnalazioni di casi di agitazione, aggressività e suicidio. Fino agli ultimi mesi, tuttavia, gli allarmi non hanno preoccupato più di tanto i medici e i loro pazienti: le aziende hanno avuto buon gioco nell'affermare che non c'era da stupirsi se un depresso diventava aggressivo, agitato o si suicidava, che era la sua malattia a portarlo a tanto, e non certo la cura; in questo confortate dalle reazioni a dir poco tiepide degli enti regolatori.

Poi è arrivato Donald Schell, e tutto è cambiato. Lo stesso Healy ha ripreso in mano una serie di trial riguardanti più di 17 mila pazienti e ha concluso che il tasso di suicidi tra chi assume un Ssri è circa doppio rispetto a quello di chi assume un placebo. L'ente britannico che si esprime sulla qualità delle indicazioni in base ai dati clinici internazionali, il National Institute for Clinical Excellence (Nice) ha deciso di rivedere le linee guida sulla base dell'analisi critica di più di mille studi clinici: la versione definitiva è attesa per ottobre ma, se ricalcherà quanto già emerso, suonerà come un *de profundis* per l'epoca delle prescrizioni facili, perché dirà senza mezzi termini che contro le forme lievi di depressione gli Ssri non andrebbero prescritti: non fanno nulla di più di un placebo.

(A.C.)